

# L'ultimo eroe. La psicologia della corruzione parlamentare nelle pagine di Gerolamo Rovetta

DAMIANO PALANO

## 1. Un uomo «che non sa più dir di no»

Dopo aver lambito il tema del Parlamento nelle *Lagime del prossimo*, Gerolamo Rovetta – prolifico scrittore bresciano, autore tra Otto e Novecento di numerosi romanzi e lavori teatrali<sup>1</sup> – metteva in scena direttamente, con *La moglie di Sua Eccellenza*, la politica romana e i suoi vizi. Nel romanzo pubblicato nel 1904, Rovetta si volgeva infatti direttamente al cuore della vita nazionale. Ma, in realtà, più che seguire i protagonisti nelle stanze del potere, si concentrava sull'impetosa descrizione del sottobosco della politica romana. Quel sottobosco di politici d'assalto, sordidi speculatori, donne del *demi-monde* e disincantati giornalisti, che lo scandalo della Banca Romana aveva rivelato agli occhi dell'opinione pubblica.

Per quanto nel romanzo di Rovetta mancassero indicazioni esplicite, la vicenda si collocava proprio nei burrascosi anni a cavallo tra i due secoli, segnati dagli

scandali finanziari, dalla repressione dei fasci siciliani, oltre che, soprattutto, dalla prima grande disillusione dell'Italia post-unitaria. In questo quadro, la corruzione e il trasformismo degli ambienti politici romani non erano più l'oggetto di una polemica radicale, ma un elemento iconografico ormai largamente consolidato. E proprio per questo, Rovetta assegnava al protagonista del romanzo il ruolo dell'eroe positivo: un *selfmade man* che si proponeva – con le proprie capacità e la propria onestà – di contribuire alla rinascita del Paese, ma che veniva fatalmente schiacciato dalle logiche politiche. Con *La moglie di Sua Eccellenza*, Rovetta ricostruiva infatti le tappe del fallimento politico, oltre che umano, di Giacomo D'Orea, un esponente della borghesia industriale, che, una volta giunto a Roma, finiva per inabissarsi nella palude parlamentare e per cedere alle connivenze, alle corrottele, al gioco delle raccomandazioni, agli intrighi del *demi-monde* capitolino. Al tempo stesso, però, nel romanzo, la lenta corrosione della fibra morale

dell'imprenditore si sovrapponeva – in una connessione per nulla accidentale – alla graduale sottomissione dell'ormai anziano D'Orea alle richieste e alle ambizioni della giovanissima moglie. Tanto che, proprio l'accostamento fra la Camera e la donna, fra le logiche parlamentari e le pretese della «moglie di Sua Eccellenza», fra la stessa psicologia dell'assemblea rappresentativa e l'altrettanto volubile psicologia femminile, costituivano forse l'elemento più interessante del romanzo.

In uno degli snodi più densi del romanzo, Giacomo D'Orea si abbandonava a un sfogo che segnava, per molti versi, il punto culminante del suo itinerario, oltre che l'inizio del declino, fisico e politico, destinato a condurlo rapidamente alla morte. Proprio in quel momento, prendeva a manifestarsi – insieme alla malattia e all'indebolimento fisico – una ancor più subdola dissoluzione. Quella stessa dissoluzione che aveva spinto D'Orea – l'industriale divenuto prima parlamentare e in seguito Ministro delle Poste e Telecomunicazioni – a perdere gradualmente la propria fermezza e ogni rigore morale. E che l'aveva dunque tramutato in un uomo «che non sa più dir di no»:

Mi stimano un minchione! [...] E la prova di essere ciò che sono, l'ho data io stesso, accettando un portafoglio, al quale neanche sono adatto, in questo momento, in queste condizioni e con questi uomini! [...] Che cosa sono io? ... Vuole che glielo dica?... Io sono l'uomo «che non sa più dir di no!» E non lo ero! Non sono nato imbecille! Ero un uomo forte, tenace, persino testardo! Io avevo una volontà e arrivavo a qualunque costo dove volevo e dovevo arrivare! [...] Allora sì, ho avuto la forza e il coraggio di piantare in asso il Governo e di mandare il Ministero a gambe all'aria piuttosto di cedere e di piegarmi a transazioni! Ma oggi... oggi sarà l'anemia, la nevrastenia, sarà il cuore che funzione male,

oggi... sono un debole. [...] Lei, vede, signorina, mi ha conosciuto tardi, quando non ero più io, quando ero già diventato l'uomo «che non sa dir di no!»... A Villars? Si ricorda? Non sapevo dir di no alla sua amica per il giuoco del tennis... e a Roma, non ho saputo dir di no al Quirinale!<sup>2</sup>

L'accostamento fra la sete di potere dei deputati di Montecitorio e l'ambizione della giovane «moglie di Sua Eccellenza» – su cui si giocava l'intero romanzo di Rovetta – non erano eccezionali nella letteratura del periodo. Per molti versi, infatti, proprio quella ambigua sovrapposizione forniva uno dei tasselli basilari alla raffigurazione della psicologia della «corruzione» costruita dai romanzi parlamentari dell'Italia di fine secolo<sup>3</sup>. Ovviamente, si trattava di una raffigurazione che – ben al di là dei suoi risultati artistici – può apparire oggi lontana, semplicistica e persino ingenua. Ciò nonostante propria quella sovrapposizione, più o meno esplicita, non ha perso gran parte del suo straordinario potere evocativo. Ma soprattutto – come cerco di dimostrare nelle prossime pagine – sembra anche costruire la base su cui è in seguito cresciuto più di qualche luogo comune storiografico sulla genesi della corruzione politica nel sistema politico italiano, oltre che sul ruolo giocato dal Parlamento nella «decadenza» del regime liberale nei primi decenni del Novecento.

## 2. Sequenze di una degenerazione

Secondo il quadro dipinto da Rovetta, D'Orea è un uomo che «si è imposto con l'autorità dell'intelligenza e del lavoro» e «con la rettitudine e la semplicità della vita», «è il nepote di una schiatta forte e utile, che anziché

degenerare, procede con lui e per lui verso una perfezione armonica e vittoriosa»<sup>4</sup>. Industriale arricchitosi con iniziative innovative, è tuttavia riuscito a conservarsi «nei rapporti nuovi, complessi e difficili lo stesso uomo fiero e forte, sotto un'apparenza mite e quasi timida, semplice e serio, conoscitore pronto ed arguto di sé stesso e degli altri»<sup>5</sup>. E l'attività politica ha costituito l'inevitabile, quasi obbligato, coronamento del successo economico. Infatti:

senza spiccate predilezioni per la politica, ha però dovuto dedicarsi. Onestamente liberale in tempi in cui molti lo sono disonestamente, è presto eletto deputato e dopo un paio di legislature, in uno degli ultimi ministeri della destra rosea, il portafoglio delle finanze gli è inflitto come un dovere verso il paese e per il paese.

A dispetto di questo impegno, non ha voluto cedere alle lusinghe della politica romana, alle sue regole, alle sue convenienze. Secondo le parole di Rovetta, infatti, gli manca «quella virtù o vizio – secondo i casi – che lo Spencer chiama "l'adattabilità degli ambienti"». «Alla mancanza di sincerità e probità politica egli non ha voluto, né saputo piegare», e così,

dopo pochi mesi di governo, mentre è tutto infervorato in un piano di riforme nel quale vede un rinnovamento economico del paese, si trova di fronte alla necessità politica di tergiversare, di rinunciare al meglio delle sue idee per manipolare una delle solite «esposizioni finanziarie» a base di transazioni, di lustre, di ipocrisia e di falsità. È preso da un impeto di sdegno. Tutto il suo orgoglio di galantuomo si ribella alle pretese dell'affarismo e dell'*arrivismo* che gli si stringono d'attorno ed infischiaandose della crisi e dello scandalo, lascia il governo per tornare ai suoi stabilimenti industriali, a' suoi poteri e alle sue imprese<sup>6</sup>.

A fianco dell'integerrimo Giacomo D'Orea, sin dal principio Rovetta colloca

però un fratello, Luciano, cui invece risulta del tutto estraneo l'inflessibile rigore del protagonista, e che appare attratto dai raffinati ambienti della nobiltà, dalla seduzione degli alberghi di lusso, dal fragore dei *cafés chantants*. Ed è proprio in occasione del matrimonio di Luciano con la duchessa Maria Moncavallo, esponente di una famiglia aristocratica ormai prossima alla rovina, che, nella vita dell'incorruttibile Giacomo, entra Remigia: la giovanissima sorella di Maria, che, con la sua grazia ancora acerba, riesce a sedurre l'attempato imprenditore, decidendolo al matrimonio. Ma proprio quella che pare all'avvio del romanzo solo come una graziosa e ingenua ragazzina – poco più di una bambina, impegnata in una partita di tennis – è destinata gradualmente a esibire uno spietato cinismo e un'insaziabile sete di potere. Ed è così che quel sì, pronunciato dinanzi alla ragazzina da Giacomo D'Orea, sul bordo del campo da tennis di Villiers, diventa il primo di una lunga serie, oltre che il primo gradino di un disfacimento che troverà il suo culmine nella nuova esperienza romana.

Dopo l'ennesima crisi di governo, Giacomo è infatti nominato Ministro. E, a quel punto, l'acerba bellezza di Remigia, rapidamente sposatasi con Giacomo, inizia a far intravedere le ambizioni della «moglie di Sua Eccellenza»; una moglie ancora per gran parte ignorante delle complesse dinamiche parlamentari e degli intrecci ministeriali, ma non per questo meno decisa a vedere soddisfatto il proprio orgoglio:

Remigia, ormai, non ha più altro in mente che Roma e il Ministero. La sua vanità e il suo orgoglio, la sua smania di prevalere e di dominare, sono attizzati in lei dal corso stesso degli avvenimenti [...]. «Ottenere ciò che più si desidera e desiderare ciò che è più difficile ottenere» po-

trebbe essere a sua divisa. Certo, il raggiungere l'impossibile è sempre stata la sua mira<sup>7</sup>.

Nella sezione romana che conclude il romanzo si ritrovano – fusi insieme senza particolare originalità – tutti i motivi topici del «romanzo parlamentare», ossia di quella sorta di nuovo genere letterario che incontra particolare fortuna nell'Italia di fine secolo. Un genere in cui si provano – senza particolare successo – anche Fogazzaro nel *Daniele Cortis*<sup>8</sup>, De Roberto nel postumo *L'imperio*<sup>9</sup>, Pirandello nel sofferto *I vecchi e i giovani*<sup>10</sup>, e che conosce i suoi esiti più fortunati – almeno in termini di seguito di pubblico – nella letteratura d'appendice: in particolar modo, in romanzi come *Corruttela* di Vittorio Bersezio<sup>11</sup>, *L'Eredità Ferramonti* di Gaetano Carlo Chelli<sup>12</sup>, *Fidelia* di Arturo Colautti<sup>13</sup>, *L'ultimo borghese* di Enrico Onufrio<sup>14</sup>, *La conquista di Roma* di Matilde Serao, *Decadenza* di Luigi Gualdo<sup>15</sup>. Come in molti di questi romanzi, anche in quello di Rovetta si ritrova infatti il motivo del viaggio del protagonista – quasi invariabilmente assunto come eroe positivo – verso una Roma intesa simbolicamente non solo come centro di corruzione politica, ma anche come luogo di disfacimento morale, di decadenza dei costumi, di corrosione degli ideali del passato. Si tratta, dunque, di un itinerario in cui l'eroe si trova dinanzi all'alternativa fatale tra l'abbandono degli ideali e dei principi morali, da un lato, e, dall'altro, la fuga da una realtà ormai non più modificabile: un'alternativa destinata a risolversi in uno scacco totale, se non addirittura in un rovesciamento radicale dei principi morali. Ed è proprio in questo fosco scenario che – nel dar forma narrativa alla «psicologia della corruzione» – la contrapposizione fra l'eroe e il Parlamento viene a confondersi con la contrapposizio-

ne fra l'eroe e la donna: una donna raffigurata, quasi senza eccezioni, come simbolo di una sete di potere inesauribile, talvolta addirittura ferina.

Come negli altri romanzi del genere, lo scenario di Montecitorio è ricreato anche da Rovetta mediante una serie di sequenze quasi obbligate: la seduta parlamentare, la dinamica confusa della «crisi», l'insediamento del Governo, il discorso del Ministro. E Rovetta non esita neppure a mettere direttamente in campo il Presidente del Consiglio, il Ministro della Guerra, il Ministro della Difesa e alcuni sottosegretari, impegnati tanto sulla tribuna del Governo, quanto, in abiti meno solenni, nei palchi del Teatro Costanzi o nei salotti dell'aristocrazia. Quasi inevitabilmente, l'ambientazione romana si affianca a una critica – implicita, almeno in questo caso – del trasformismo della vita parlamentare italiana. E, in effetti, dall'affresco dipinto da Rovetta nessuna forza politica – con l'isolata eccezione del solo Giacomo D'Orea – esce indenne. «Per Sua Eccellenza D'Entracques», Ministro della Guerra, conte e generale, oltre che futuro marito di Remigia, per esempio, «ministero di Destra o ministero di Sinistra, ministero Liberale o ministero Conservatore, è tutto "un servizio"»<sup>16</sup>. Non si salvano neppure i socialisti, dato che nelle loro fila si arruola persino, per semplice spirito di rivalsa nei confronti del fratello, Luciano D'Orea, scialacquatore di patrimoni, frequentatore assiduo degli ambienti mondani, oltre che amante e finanziatore della cantante Fanfan Tricouse<sup>17</sup>. Ma gli strali più caustici sono forse riservati al giovane Leonida Staffa, passato dopo una breve militanza nelle file radicali a una carriera governativa e, soprattutto, sensibile estimatore del fascino delle signore dell'alta

società. Un uomo, come lo descrive lo stesso Giacomo D'Orea nel romanzo,

che ha ottenuto tutti gli impieghi e tutti gli onori dalla monarchia a furia di fare il repubblicano! Un feroce rivoluzionario addomesticato dallo stipendio, che della sua fede e dei suoi ideali non conserva più che un simbolo nel grande cappellone a cencio! Un carattere adamantino che mostra tutta la sua fermezza democratica e la sua energia radicale nel coraggio di non volersi mettere il frac... nemmeno a corte!<sup>18</sup>

La polemica contro il trasformismo e l'assenza di valori politici – inaugurata fin dai primi anni Sessanta dal caustico *pamphlet* di Ferdinando Petruccelli della Gattina, *I moribondi di Palazzo Carignano*<sup>19</sup> – accomuna d'altronde tutti i romanzi parlamentari, che, quasi invariabilmente, raffigurano il deputato come un parassita e un profittatore. Nell'*Ultimo borghese* di Onufrio, per esempio, la degradazione assume i contorni di un disfacimento generale della Terza Roma, contro cui il protagonista si trova del tutto impotente:

Spesso egli passava le giornate alla Camera, e colà assisteva a tutto quell'agitarsi e scalmanarsi di gente gretta, volgare, senza idee, senza coltura, senza carattere, a tutto quell'irrompere di vanità, di ambizioni, di cupidigie, a quell'urto continuo e violento di interessi, a quella pompa sfacciata di ciarlaterie, di menzogne, di falsità. Egli si sentiva soffocare da quell'aria impura che respirava colà. Ma più che tutto lo nauseava la vista di quei deputati, uomini nulli, che seguono come pecore l'uno o l'altro partito, l'uno e o l'altro gruppo, e che nonostante non si rassegnano modestamente al loro ufficio di pecore, cioè di belare, di brucare, di ruminare<sup>20</sup>.

Ma simili toni di protesta contro la Camera, assunta a simbolo della volgarità della nuova era, si trova anche, più o meno nello stesso periodo, nella *Conquista di Roma* di Matilde Serao, che, non senza evidente sar-

casmo, si sofferma sulla «prima delusione di chi visita il Parlamento italiano»:

tutte le facce avevano un uguale colorito, si assomigliavano, non si potevano riconoscere le persone: era un insieme monotono, senza disegno, per cui uno si tirava indietro, ristucco. Ma questo ambiente che unificava tanti vizi, tante età, tante condizioni e tante acconciature diverse, questa specie di livello che le più ribelli teste subivano, questa impronta comune cui niuno, entrato nell'aula, poteva sfuggire, produceva una impressione immensa: l'aula sembrava un grande luogo sacro che annientava l'individuo, un recinto che domava l'intelligenza, le volontà, i caratteri, in cui per rialzarsi, per essere uno, bisognava avere il profondo e fervido ardore mistico o l'audacia del sacrilegio che rovescia l'altare<sup>21</sup>.

È però in un altro lavoro della scrittrice, *Vita e avventure di Riccardo Joanna*, che si affaccia l'ulteriore motivo, altrettanto cruciale, di una donna raffigurata – secondo quanto ha notato acutamente Alessandra Briganti – «come fattore di immobilità, come ostacolo tra l'eroe e l'azione», come «la creatura che tutto prende senza dare, olimpica, indifferente forza distruttiva; e nello stesso tempo essere frivolo e vano, superficiale e capriccioso»<sup>22</sup>. Proprio questa connotazione antifemminista, nel *Daniele Cortis* di Fogazzaro, si trova d'altronde affiancata, già a metà degli anni Ottanta, alla critica della rappresentanza parlamentare e delle classi dirigenti italiane, all'interno di una costruzione narrativa in cui «il motivo della folla vista nella duplice modalità di livellamento e di minacciosa forza distruttrice, implicava [...] il rifiuto del sistema democratico e l'attesa dell'eroe che verrà»<sup>23</sup>. E circa un decennio dopo – soprattutto sull'onda del cruciale biennio degli scandali bancari – simili istanze si trovano ancora una volta strettamente intrecciate nelle *Vergini delle Rocce* di D'Annunzio,

dove il Parlamento viene metaforicamente a sovrapporsi alla fetida attrazione della «Folla» e della «Femmina». Se infatti, da un lato, D'Annunzio scrive che «per fortuna lo Stato eretto su le basi del suffragio popolare e dell'uguaglianza, cementato dalla paura, non è soltanto una costruzione ignobile, ma è anche precaria»<sup>24</sup>, dall'altro, nel delineare un grottesco programma politico superomista e cesarista, il poeta affianca il potere di contaminazione della folla e della donna, entrambe accomunate dall'essere ostacolo all'azione dell'eroe:

A giudicarne dalla qualità dei tuoi pensieri, tu sembri contaminato dalla folla o preso da una femmina. Per avere attraversato la folla che ti guardava, ecco, tu già ti senti diminuito dinanzi a te medesimo. Non vedi tu gli uomini che la frequentano divenire infecondi come i muli? Lo sguardo della folla è peggio che un getto di fango; il suo alito è pestifero. Vattene lontano, mente la cloaca si scarica. Vattene lontano, a maturare tutto quel che hai raccolto. [...] Non t'indugiare; non ti lasciar contaminare dalla folla, né ti lasciar prendere da una femmina<sup>25</sup>.

Se in gran parte dei romanzi parlamentari italiani la donna – in quanto elemento perturbatore – viene ambigualmente accostata alla mediocrità della massa e, conseguentemente (secondo una successione all'apparenza coerente), alla logica del sistema rappresentativo, non è neppure sorprendente che Rovetta si accanisca con grande insistenza contro il «*rabbagasse*» Leonida Staffa. In un ritratto polemicamente tanto connotato incide certo la personale disillusione sulle potenzialità riformatrici delle forze democratiche e radicali. Ma, al di là di questo, lo scrittore bresciano non esita a fissare proprio nella figura di Staffa quella inestricabile commistione di politica e sensualità, per cui l'ambizione della carriera risulta strettamente intrecciata con

un insaziabile appetito sessuale. In effetti, il Sottosegretario di Stato – come rimarca Rovetta in più di un'occasione – «ha la smania delle signore», una «smania» che finalmente, dopo essere giunto a Roma e aver conquistato la ribalta politica, può riuscire a soddisfare:

Belle o brutte, giovani o vecchie, egli le sbircia, le occhieggia da tanto tempo, e – ahimè! – sempre da lontano! Si può dire che è nato con quella voglia in corpo! [...] Giovanissimo, quando ancora faceva le prime armi repubblicane, scaraventando dalla *Bandiera* bottiglie d'inchiostro rosso, di un bel rosso puro, prettamente plebeo, contro i favoriti e le Favorite, – con la maiuscola, – della lista civile, egli mandava pure alla *Bizantina* gli «asterischi del contino Ipsilon» che scriveva di straforo, tingendo la penna nel più azzurro e araldico giulebbe e lardellando la sua nobile prosa di *eburnee spalle regali*, di *incessi sovrani*, di *maestà matronali*, di *crème*, di *fine-fleur*, e di *high-life*. Con gli anni, evolvendosi ed elevandosi, diventato a mano a mano direttore di giornali e di riviste, democratico in politica e aristocratico in letteratura, creato segretario e presidente di tutte le missioni e di tutte le Commissioni, nominato all'Università professore ordinario, per un caso straordinario e, finalmente, eletto deputato, il contino Ipsilon comincia a poter vedere le gran dame, quella vera *haute* di Roma, un po' più a suo agio, alla Camera, ai Lincei, alla Palombella<sup>26</sup>.

Proprio grazie al Sottosegretario Staffa, Remigia riesce d'altra parte a conquistare quel ruolo che il rigore del marito Giacomo le nega. Ed è infatti mediante il gioco di seduzione imbastito con l'ex repubblicano che «la moglie di Sua Eccellenza» ottiene la prima di una lunga serie di raccomandazioni. E, da questo punto di vista, l'aspetto più significativo è che nella sagoma del «*Rabbagasse*» radicale vadano a intrecciarsi i motivi della passione sensuale e quelli di un'ambizione di potere altrettanto insauribile: proprio questi due aspetti sono infatti gli ingredienti pressoché indispen-

sabili per dare sostanza alla caratterizzazione della «corruzione» parlamentare.

D'altronde, la connessione fra l'immagine di una donna corruttrice e la dissoluzione della moralità politica non è un motivo introdotto dai romanzi parlamentari italiani. Per molti versi, quella stessa immagine costituisce un tratto ricorrente anche dei grandi romanzi di ambiente politico dell'Ottocento francese. E, in effetti, proprio questi romanzi – come è stato osservato – «influenzeranno largamente i minori narratori italiani nella costruzione di intrecci, nelle situazioni e persino nella descrizione di ambienti»<sup>27</sup>. Già nella prima metà del secolo gli esempi autorevoli di Balzac e Stendhal avevano assegnato un ruolo significativo, negli intrighi politici, a donne capaci di utilizzare le armi della seduzione come strumento di potere. Ma la connessione fra la dissoluzione dei costumi politici e la corruzione sessuale – intrecciate in una simbolica raffigurazione della degenerazione della nazione – doveva trovare le più note ed efficaci trasposizioni letterarie, dopo la caduta del Secondo Impero, nelle avventure del *Bel-Ami* di Maupassant, in romanzi come *Le Nabab* o *Numa Roumestan* di Alphonse Daudet, oltre che, soprattutto, nelle celebri pagine di Emile Zola.

Se la componente sessuale – insieme alle sue espressioni patologiche e devianti – tinge spesso di tonalità quasi morbose i romanzi del ciclo dei Rougon-Macquart, essa infatti non viene mai meno quando Zola dirige il proprio sguardo verso la vetta della piramide sociale. Una lampante testimonianza della degenerazione della Francia viene, per esempio, dalla passione senile e irrefrenabile dell'anziano, rispettato e morigerato conte Muffat per Nanà: quella stessa ragazza attraverso la quale – come scrive

Zola – «la putredine lasciata fermentare nel popolo, risaliva, e infettava l'aristocrazia», e che appare come «una forza della natura, un inconscio fermento di distruzione, che contaminava Parigi tra le sue nivee cosce, facendola andare a male, come le donne, nelle ricorrenze mensili, fanno andare a male il latte»<sup>28</sup>. Ma una testimonianza di questa degenerazione giunge anche, e in modo forse ancor più significativo, dalla febbre di Sua Eccellenza Eugène Rougon per Clorinde, straordinario modello di donna machiavellica, destinata a conquistare un posto di confidente addirittura dell'Imperatore. Proprio Clorinde, in una scena memorabile del romanzo, respinge un'aggressione sessuale del Ministro e arriva a frustare un Rougon ridotto ormai a uno stato ferino. E più tardi – in una folgorante descrizione del carattere bestiale del *demi-monde* che circonda l'alta società imperiale – la medesima Clorinde ostenta con compiacimento un collare per cani di velluto nero, donatole dallo stesso Bonaparte, sul quale, a coronamento di una travolgente ascesa sociale, si legge l'inequivocabile frase «Appartengo al mio padrone»:

Essa aveva voluto quella servitù. [...] Essa stessa lo pubblicava, lo portava sulla spalla. Se si avesse prestato fede ad una storia sussurrata d'orecchio in orecchio, essa avrebbe avuto per primo letto a quindici anni un mucchio di paglia ove dormiva un cocchiere in fondo ad una scuderia. Più tardi era salita in alti talami, sempre più alti, talami di banchieri, di funzionari, di ministri, allargando la sua fortuna in ciascuna di quelle notti. Poi d'alcova in alcova, di piano in altro piano, come un'apoteosi, per soddisfare un'ultima volontà e un ultimo orgoglio, essa aveva posto la sua bella e fredda testa sull'origliere imperiale<sup>29</sup>.

Non è certo casuale, dunque, che, dinanzi a Rougon (ormai uscito dalle simpatie dell'Imperatore, ma destinato a ricorrere



all'aiuto proprio della giovane per tornare da protagonista sulla scena politica), Clorinde si soffermi sull'«onnipotenza della donna», sulla sua capacità di trasformare in ministro chiunque, persino un usciere, «un imbecille qualunque», con frasi che assumono un valore quasi paradigmatico per il consolidarsi dell'immagine della «corruzione», a un tempo politica e morale, della nazione:

- Vedete, mio caro, ve l'ho detto molte volte, avete torto di disprezzare le donne. No, le donne non sono tanto bestie, come voi credete. Molto m'incolleriva l'udirvi trattarci da passe, da mobili inutili e che so io? [...] Voi siete fortissimo mio caro! Ma tenete bene a mente una cosa: che una donna ve la farà tenere tutte le volte ch'essa vorrà prendersene la pena<sup>30</sup>.

La lezione di Clorinde sembra essere condivisa dallo stesso Rovetta, tanto che, dinanzi alle abilità seduttive di Remigia, l'avvocato Berlendis, suo consigliere, può affermare: «la donna, la bella donna, la bella donna civetta, ecco la più provvida delle istituzioni!»<sup>31</sup>. Ma soprattutto, come in Zola, anche in questo caso l'azione della donna viene assunta interamente come simbolo della stessa «corruzione», come espediente non puramente retorico che, in differenti declinazioni, riesce a rafforzare l'immagine di Montecitorio come luogo esemplare di una degradazione morale, ma anche fisica e psicologica. E se, da un lato, una simile iconografia può attingere al repertorio romantico della donna vampiro<sup>32</sup>, dall'altro, è anche rafforzata dalla rappresentazione della psicologia femminile delineata dal positivismo *fin de siècle*, cui in Italia fornisce un contributo per molti versi fondamentale l'antropologia criminale di Cesare Lombroso<sup>33</sup>.

### 3. Una lenta depravazione?

Proprio mentre gli scandali bancari emergono in tutta la loro gravità, Lombroso e alcuni dei suoi allievi più noti non mancano d'altronde di delineare uno schema esplicativo di quell'intreccio di corruzione che sembra coinvolgere gran parte del mondo politico e finanziario. In un articolo scritto con il giovane Guglielmo Ferrero già nel 1893, Lombroso presenta la truffa come un reato molto differente dal furto o dall'omicidio. In qualche modo, si tratta, ai suoi occhi, di una forma evolutiva della condotta criminale, compiuta non da «delinquenti nati» ma da «criminaloidi», «che non differiscono che ben poco dagli onesti». E, in effetti, deve essere intesa come una conseguenza della trasformazione dei costumi e dei criteri morali dominanti, che incide non tanto sui marginali, quanto su individui perfettamente integrati nel consorzio sociale:

La truffa e l'abuso di pubblica fiducia sono, infatti, di quei reati che non possono venire commessi che da persone colte e simpatiche, che non destino la ripugnanza e la diffidenza coi molti tratti degenerativi degli altri criminali, che esercitino anzi un fascino anche su quelli che colla logica si opporrebbero alle loro cabale. Gli è: che la truffa è una trasformazione evolutiva, civile, se si vuole, del delitto, che ha perduta tutta la sua crudeltà, la durezza dell'uomo primitivo di cui il reonato è l'immagine, sostituendovi quell'avidità, quell'abito della menzogna, che vanno sventuratamente diventando un costume, una tendenza generale, salvo che in costoro è più concentrata e con intento più dannosi<sup>34</sup>.

Una simile lettura degli scandali bancari si innesta su una più generale critica del sistema parlamentare, in cui i cultori dell'antropologia criminale intravedono – in sostanziale consonanza con una



parte della nuova generazione intellettuale – molte delle cause del ritardo nel processo di modernizzazione del Paese. In effetti, Lombroso e i suoi allievi offrono tasselli importanti alla costruzione della retorica antiparlamentare di fine secolo, contribuendo in modo significativo a corroborare quell'immagine della corruzione politica che andava affiorando, seppur confusamente, dalla letteratura soprattutto francese.

Negli scritti dello stesso Lombroso o di Enrico Ferri – allora peraltro vicini alle istanze del movimento socialista – si trova una quasi unanime critica del Parlamento, inteso come assemblea destinata a elidere inevitabilmente le qualità individuali e ad abbassare persino il «genio» al mediocre livello della massa. Nel *Delitto politico e le rivoluzioni*, Lombroso e Rodolfo Laschi, richiamandosi a Nordau, definiscono per esempio la fede nel parlamentarismo come una «menzogna convenzionale», che «ogni giorno mostra a nudo la sua triste impotenza e la fede nell'infallibilità di uomini che spesso sono a noi inferiori»<sup>35</sup>. Questo atteggiamento scaturisce non soltanto dalla critica delle classi dirigenti italiane, ma anche dal sospetto nei confronti della mediocrità e del «misoneimo» della collettività e dall'esaltazione delle capacità di invenzione e innovazione del «genio»<sup>36</sup>. Dinanzi alla trasformazione delle forme criminali, però, i limiti del sistema parlamentare – limiti connaturati alla sua stessa natura assembleare – sono però destinati a produrre conseguenze sempre più gravi. In queste condizioni, «il sistema parlamentare», osservano Lombroso e Ferrero, non solo non costituisce affatto una «garanzia dell'onestà», ma si tramuta in «istrumento di disonestà», perché la competizione

elettorale e la logica assembleare tendono a premiare i corrotti e i mediocri:

Nella lotta elettorale non sono le qualità intellettuali e ancor meno le morali che decidono della vittoria; anzi. L'uomo che ha la coscienza franca e dice i mali e propone i rimedi, urta gli interessi dei grandi elettori; l'uomo onesto, che non vuol mercanteggiare così, non urta nulla, ma non conquista nulla; e tutti rischiano di essere battuti dal mediocre, che contenta tutti con un programma insignificante, dallo sfacciato e dal corrotto che si adattano a comprare suffragi o a mettersi a servizio dei potenti del luogo<sup>37</sup>.

Le ipotesi delineate nel '93 vengono ulteriormente riprese dallo stesso Ferrero, che, proprio su queste basi, elabora, qualche anno dopo, una teoria di chiara impronta spenceriana, sulla logica evolutiva del delitto<sup>38</sup>. Ma anche Lombroso tenta di trovare una logica nell'esplosione di queste nuove forme di truffa e corruzione, e così nell'articolo *Funzione sociale del delitto*, pubblicato nel '95, sostiene per esempio che delitti così diffusi devono in qualche modo rappresentare anche un fattore di progresso, o, quantomeno, uno stimolo all'evoluzione, se non altro perché hanno l'effetto di preparare una reazione da parte delle vittime impotenti dei soprusi:

Nell'epoca nostra, specialmente in Francia e in Italia, gli abusi indecenti degli avvocati e dei deputati, a cui il potere è uno strumento continuo di rapina su tutti e contro tutti, l'abuso protetto da immunità parlamentari, da codici, che essi dichiarano fabbricati molte volte in favore dei disonesti [...], deve far rinnovare quella primitiva reazione, che già avvenne nei primi tempi contro il male e per cui sorse il diritto<sup>39</sup>.

Per quanto la lettura di Lombroso sia destinata a scontrarsi con inevitabili critiche (tra cui quelle severe di Napoleone Colajanni<sup>40</sup>), essa trova anche dei sostenitori. Per esempio, Laschi prende le mosse

da quelle frammentarie intuizioni per sottoporre il fenomeno della *Delinquenza bancaria* al vaglio impietoso dell'antropologia criminale<sup>41</sup>. Ma un successo maggiore arride sicuramente alla lettura della corruzione parlamentare fornita da Scipio Sighele, allievo di Ferri e autore, alcuni anni di prima, di quella *Folla delinquente* che offre un contributo cruciale al dibattito della psicologia collettiva di fine Ottocento<sup>42</sup>. Proprio sulla scorta dei propri studi sulla dinamica psicologica della folla, Sighele non procede soltanto sul terreno di un'interpretazione della corruzione politica che si presenta come 'scientifica', ma, soprattutto, compie un passo decisivo verso la cruciale equiparazione tra il distruttivo potere della seduzione femminile e la capacità del Parlamento di dissolvere rapidamente ogni senso morale.

Nel suo opuscolo *Contro il parlamentarismo*, Sighele riprende l'ipotesi già utilizzata per descrivere la psicologia della folla: secondo il giovane studioso, per effetto di particolari sollecitazioni esterne, le folle, come tutti gli aggregati eterogenei di individui, possono essere trascinate a compiere azioni immorali e, addirittura, efferati delitti. In questo senso, già al principio degli anni Ottanta, nei suoi *Nuovi orizzonti del diritto e della procedura penale*, Ferri aveva osservato che «la riunione degli individui non dà mai un risultato eguale alla somma di ciascuno di loro», e che, pertanto, «dall'aggregazione di individui di buon senso si può avere un'assemblea senza senso comune; come nella chimica dalla combinazione di gas si può avere un corpo liquido»<sup>43</sup>. Nel suo lavoro sul Parlamento, Sighele si limita per molti versi ad applicare questa tesi generale al caso specifico delle assemblee elettive. «Nessuno ha

creduto», scrive Sighele, «di combattere il Parlamento, anziché nelle persone che lo costituiscono, nella sua essenza di organismo collettivo». Al contrario, ai suoi occhi è proprio a questo livello che è necessario impostare la questione, per il semplice motivo che le nuove scoperte scientifiche hanno dimostrato che «l'unione di più intelligenze diminuisce, anziché accrescere, il valore intellettuale della decisione da prendersi», e che, dunque, «l'essere in molti, anche intelligentissimi, non può che condurre a un risultato intellettualmente mediocre»<sup>44</sup>.

Puntando sul meccanismo della suggestione ipnotica, Sighele riesce a completare quell'operazione di 'sessualizzazione' del Parlamento (e, più spesso, della Camera), che contribuisce a consolidare l'immagine di una corruzione intesa come degradazione morale e progressivo cedimento del singolo al potere dell'assemblea. Anche la Camera – così come la folla – diventa dunque «femmina», e appare così contrassegnata da una psicologia «isterica», volubile, manipolabile, oltre che capace di improvvisi slanci emotivi:

La Camera [...] è psicologicamente una femmina e spesso anche una femmina isterica. [...] Basterebbe, per provare la verità di questa definizione umiliante, osservare la differenza che esiste fra i deputati quando sono nell'aula, e i deputati quando sono nei corridoi. La mobilità straordinaria della loro psicologia non ha davvero riscontro altro che nei temperamenti isterici. Gli uomini che voi avete visto, un minuto prima, minacciarsi colla voce e col gesto, sfidarsi quasi cogli occhi, li vedete ora venirsi incontro col sorriso sulle labbra e stendersi amichevolmente la mano. [...] I rapporti sono mutati, e più ancora le parole e i giudizi. [...] Le frasi fatte che, nell'aula, si tuonavano come fossero assiomi, ora vengono messe in ridicolo. Chi gridava che la salvezza era nella libertà, implora adesso un uomo, cioè

una dittatura, per salvare la situazione. Verità – al di qua della porta; errore – al di là. Da una parte, il palcoscenico, dall'altra, la realtà delle cose<sup>45</sup>.

Nel ritratto della Camera delineato da Sighele si possono trovare quegli stessi elementi che costituiscono lo sfondo dei romanzi parlamentari. Quello sfondo che più tardi, nell'*Imperio*, De Roberto – un autore così sensibile non soltanto verso la lezione del naturalismo francese, ma anche verso le ipotesi della scuola positiva<sup>46</sup> – fisserà nel cinismo generalizzato e nel «confusionismo» elevato a regola di condotta, scoperti da Consalvo Francalanza una volta giunto a Montecitorio<sup>47</sup>. Ma l'efficacia dell'operazione di Sighele consiste nel dare una veste scientifica a quell'immagine consolidata dalla letteratura. E riesce nell'intento grazie a un abile utilizzo dello schema della suggestione ipnotica, che fornisce una spiegazione almeno all'apparenza scientifica e coerente della graduale dissoluzione delle regole morali del deputato. Si tratta, nel discorso di Sighele, di una dissoluzione indotta proprio dal numero, dalla presenza femminile, emotiva e distruttiva della Camera, assunta in questo caso come folla in grado di «corrompere» il parlamentare grazie a una seducente e primitiva bestialità, in fondo simile a quella con cui Nanà trascina il conte Muffat in un abisso torbida sensualità. «Il microbo del male» – osserva Sighele – «ha una potenza d'espansione infinitamente più grande di quella del microbo del bene». E l'ambiente in cui il deputato si trova a operare costituisce un letale bacino di coltura per la diffusione di quello che il criminologo descrive – con una pagina letteraria che vale la pena rileggere – come un vero processo di «degenerazione», di indebolimento psichico e morale:

Anzitutto, la vita del deputato – intendo le ore passate nei corridoi della Camera – non è certo fatta per fortificare il carattere. In mezzo a quei discorsi, che si gabellano per idee politiche e non sono spesso che pettegolezzi, la volontà si fonde in parole. Avvicinando continuamente gli avversari le convinzioni meglio temprate si smussano, si ammolliscono. Il sarcasmo dei colleghi più astuti umilia sulle prime gli ingenui e gli onesti della politica; le ribellioni spontanee che questi hanno il pudore di fare, trova degli scettici, degli indifferenti, dei canzonatori; la loro rigida onestà, dinanzi a quel plebiscito contrario, comincia a vacillare, ed essi si chiedono: se gli altri avessero ragione? E una volta entrato il dubbio – poiché dinanzi all'onore dubitare vuol dire essere sconfitti, – la vittoria dell'immoralità è sicura. Un piacere dapprima, una piccolissima ingiustizia in seguito: la breccia è aperta. E mano mano che si procede per questa strada, così ripida da esser certi che una volta messovi il piede si precipita fino in fondo, la coscienza cerca di scusare il suo cambiamento col più gesuitico e più infelice dei conforti: *tutti fanno così! La mia responsabilità, se pur esiste, è infinitesima*. E per tal modo, nel fatto d'essere in molti, oltre la causa della corruzione trovano – ultimo danno – l'illusione d'una scusa<sup>48</sup>.

Proprio la 'sessualizzazione' della Camera – che a Sighele riesce con particolare efficacia – offre d'altronde una delle chiavi privilegiate per la costruzione narrativa della dinamica psicologica della «corruzione», con continui scambi fra scienza e letteratura. Persino Pirandello, diversi anni dopo, ne *I vecchi e i giovani*, rievocando il clima drammatico della crisi del 1893-'94, non manca di rivisitare questo motivo, seppur secondo una modalità specifica. Anche in questo caso, infatti, lo scrittore siciliano, come Rovetta, insiste sul duello fatale fra un anziano, potente uomo politico e una giovane donna. Così, anche Pirandello si sofferma sulla ridicola soggezione del sessantasettenne ministro Francesco D'Atri – esiliato dopo il '48, eroe della rivoluzione

nazionale, protagonista della vita politica della nuova Italia – nei confronti di Giannetta Montalto: la giovanissima moglie, coinvolta in una relazione sentimentale, nota a tutti, con lo spregiudicato Corrado Selmi, vero padre di sua figlia. Il ritratto del vecchio rivoluzionario si tinge così di quelle tinte drammatiche – inconfondibilmente pirandelliane – assenti invece nel romanzo di Rovetta. In una delle scene più riuscite, Francesco D'Atri – con la barba e i radi capelli tinti di un improbabile colore giallastro, succube di una giovane donna del tutto indifferente ai suoi richiami – ci appare chinato sulla culla della bambina, mentre assiste attonito e impotente al suo pianto notturno. E, in questo modo, non può che diventare il simbolo di una stagione in cui si delinea il fallimento di una generazione: una stagione in cui «diluviava il fango» e in cui «pareva che tutte le cloache della città si fossero scaricate e che la nuova vita nazionale della terza Roma dovesse affogare in quella torbida fetida alluvione di melma, su cui svolazzavano, stridendo, neri uccellacci, il sospetto e la calunnia»<sup>49</sup>. In altre parole, il volto grottesco di Sua Eccellenza D'Atri, la sua sottomissione alla ribelle incoscienza della giovane Giannetta, il suo «rammollimento cerebrale», insieme al disfacimento fisico, possono diventare l'efficace raffigurazione del disfacimento del corpo della nuova nazione italiana, disgregata dalla corruzione dilagante:

da un pezzo ormai Francesco D'Atri non aveva più la guida di sé, né più lui soltanto comandava in sé a sé stesso. [...] Quelle sue nozze tardive con una giovine; l'illusione che il prestigio del suo passato e degli altissimi onori a cui era venuto sarebbe valso a compensare, nella stima e nel cuore di lei, quanto di fervor giovanile doveva di necessità mancare al suo affetto grato e profondo; il lusso avventato; la relazione scandalosa

della moglie col Selmi, quella bambina... potevano da un momento all'altro diventar pretesto d'accusa e di maligne insinuazioni, cagione di chi sa quali protesti oltraggiosi. [...] Mondo d'ogni colpa, integro per sua sola debolezza, per quella illusione così presto perduta, si vedeva trascinato dalla moglie giù nel fango della piazza, ove una canea famelica di scandalo lo aspettava per farne strazio, accozzando in uno sconcio impasto il suo corpo e quello della moglie e del Selmi<sup>50</sup>.

Il pessimismo scaturisce d'altronde dalla premesse stesse dell'analisi. Per esempio, concludendo la requisitoria contro il parlamentarismo, Sighele non lascia troppe illusioni a proposito di una modificazione sostanziale del sistema. «Immoralità di persona – immoralità di partito – immoralità di governo – tutto questo», scrive, «è la conseguenza necessaria e fatale di un sistema che pare creato apposta per peggiorare gli uomini anziché migliorarli». In un simile sistema, l'eroica resistenza del singolo non può che essere fatalmente destinata a scontrarsi contro il costante riprodursi di un meccanismo inevitabile:

Il deputato – prima di diventar tale – stigmatizzava il contegno e la condotta di quelli che erano allora deputati; come i ministri, prima di esser tali, cioè dai banchi dell'opposizione, gridavano contro il Governo. Gli è che, non essendo ancor presi nei denti della ruota fatale, avevano l'illusione che vi si potesse resistere. Non sapevano che la politica è una lenta depravazione cui pochissimi sanno sfuggire; e anche i migliori, quando venivano dalle lontane provincie con alti ideali e con sogni rosei, non sospettavano che alla luce che li attirava avrebbero bruciata la loro onestà<sup>51</sup>.

Sebbene la condanna di Sighele muova dagli assunti della neonata psicologia collettiva, la sua posizione si innesta sul tronco sempre più robusto di un antiparlamentarismo condiviso da larghe frazioni intellettuali. La teoria moschiana della classe politica, che mostra come dietro il velo del

sistema rappresentativo e l'ideologia della sovranità popolare si nasconda la realtà di una compatta minoranza organizzata di governanti, deve d'altronde non poco ai lavori di Hippolyte Taine, da cui Sighele mutua gran parte delle proprie raffigurazioni della folla. Ma, soprattutto, l'immagine negativa dell'assemblea parlamentare – come regno di un'inevitabile «corruzione» della moralità dell'individuo – costituisce il cruciale presupposto di molte delle diagnosi più severe sullo stato di salute del neonato Stato unitario.

#### 4. *Quale Parlamento?*

In una singolare convergenza con i romanzi *fin de siècle*, i più acuti critici delle degenerazioni dello Stato italiano, già dopo i primi due decenni della storia unitaria, finiscono col puntare l'indice proprio sul Parlamento, sulla sua onnipotenza, sull'incapacità del Governo di districarsi dal viluppo di interessi e corrottele dell'assemblea. E, così, vanno ad avvalorare (o forse ad assumere implicitamente) l'idea che l'unica possibilità di superare i vizi del regime parlamentare debba giungere dall'esterno dell'istituzione rappresentativa: se non – come nelle pagine del *Fuoco* dannunziano – da un abile manipolatore, da un individuo eccezionale in grado di soggiogare e finalmente imbrigliare la psicologia isterica e volubile della Camera, quantomeno da un Capo del Governo autonomo e indipendente rispetto al costante logoramento parlamentare. In questa direzione si muovono per esempio, nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, le voci pressoché unanimi di critici come Ruggero Bonghi o il giovane

Mosca<sup>52</sup>. Ma anche Pasquale Turiello, nel celebre *Governanti e governati in Italia*, dopo aver ripercorso la situazione delle province meridionali e aver sostenuto la necessità di una riforma amministrativa diretta verso un autentico «discentramento», si sofferma sulla crisi del regime rappresentativo. E nella sua diagnosi non manca di individuare tra le cause principali del dissesto del Paese proprio il predominio della Camera sul Governo:

Il governo s'incentra sempre più in una Camera sola, tanto il potere legislativo, quanto, indirettamente, l'esecutivo. La mossa d'ogni cosa sfugge poi al Governo, e si lascia ad una sola assemblea, che però divien nervosa e capricciosa. I ministri si rendono sempre più un Comitato di essa; secondo l'umor di cui, o, per dire meglio, per le impressioni della maggioranza di essa, si risolvono le questioni e le leggi, si trasforma e riforma sin lo statuto elettorale; e così da' ministri si insiste o no nello scrutinio di lista e sulla rappresentanza delle minoranze. [...] Riassunto così nella Camera sola quasi ogni potere di legislazione e di governo, è naturale che questa lo adempia male, e che il pubblico se ne accorga<sup>53</sup>.

La medesima lettura si trova formulata, in termini ancor più poleмici, da Sidney Sonnino nel celebre articolo *Torniamo allo Statuto*, il cui vigore antiparlamentare non può che essere ulteriormente rafforzato dagli scandali degli anni Novanta e dalle difficoltà incontrate dal primo esperimento crispino. Anche secondo Sonnino, come è noto, in Italia si profilano chiaramente i contorni di una crisi del sistema rappresentativo. Ma ciò che forse è più significativo è che le radici più profonde di una simile crisi vengono ritrovate da Sonnino nella svolta che aveva trasformato la monarchia costituzionale prevista dallo Statuto in una forma di governo assembleare del tutto inedita:

In Italia [...] è sorto un potere nuovo, parassita e ibrido, dallo Statuto non contemplato, il quale facendosi strumento e sgabello delle pretese dottrinarie e delle crescenti usurpazioni della Camera dei deputati, che vorrebbe arrogare a sé sola il diritto di parlare come interprete della volontà della nazione, è riuscito col dichiararsi a sua volta la emanazione legittima e autorizzata della rappresentanza nazionale, ad una progressiva ed effettiva usurpazione di quasi tutte le funzioni normali della Corona, facendone altrettante funzioni direttamente da sé dipendenti, e tende sempre più a mettere nell'ombra il Principe; mentre al tempo stesso ha, d'altro canto, snaturate o distrutte le funzioni proprie della Camera elettiva<sup>54</sup>.

Delineata nei primi decenni successivi all'unificazione, questa diagnosi è d'altronde destinata a una duratura fortuna, perché viene ad alimentare alcune delle più importanti letture della storia costituzionale e politica, contribuendo non poco a consolidare un vero e proprio luogo comune interpretativo sui vizi genetici del regime parlamentare nell'Italia liberale. È sufficiente pensare, solo per rimanere a un esempio ormai classico, all'interpretazione della storia costituzionale italiana svolta, negli anni Cinquanta e Sessanta, da un lucido studioso come Giuseppe Maranini, che peraltro si volge alle vicende della seconda metà dell'Ottocento senza mai perdere di vista il loro esito ultimo, e cioè la «partitocrazia» postbellica. Nella *Storia del potere in Italia*, Maranini – che pure riconosce il ruolo giocato dallo scarso radicamento sociale delle istituzioni politiche del nuovo Stato, dall'instabile equilibrio delle forze che hanno sostenuto la «rivoluzione nazionale», dall'esile legame delle élite con la popolazione del Paese – individua nel sistema elettorale, incapace di determinare chiare maggioranze, e nella soggezione del Governo proprio al Parlamento, la chia-

ve per spiegare la duratura degenerazione «pseudoparlamentare»:

la volontà dell'assemblea si determina però confusamente, e la funzione di governo è male assolta, appunto in quanto le basi del governo rimangono incerte e confuse. L'assemblea, che non riesce ad esprimere un governo stabile e valido, tende essa stessa a confusamente governare. In questa condizione, allo stato puro, senza temperamenti e surrogati, inevitabilmente il sistema pseudoparlamentare precipita nel sistema assembleare, e nella sua inevitabile crisi<sup>55</sup>.

In altri termini, anche Maranini finisce coll'intendere tutte le degenerazioni successive – dalle ingerenze delle consorterie clientelari al controllo governativo sulle elezioni, ai tentativi di svolta 'cesarista' di Crispi, fino all'avvento del fascismo – come conseguenza della natura assembleare del regime pseudoparlamentare, che egli si spinge a definire addirittura nei termini di una «dittatura della camera dei deputati»:

La storia della costituzione italiana fra la promulgazione dello statuto e la legislazione fascista è dunque la storia del progressivo enuclearsi, sulla base d'una carta fondamentale informata al concetto di una monarchia limitata, attraverso un confuso ed incompleto regime che vorrebbe essere parlamentare, di un vero e proprio regime «convenzionale». La dittatura della camera dei deputati, tenderà a diventare, di decennio in decennio, la prevalente sostanza della vita costituzionale, nonostante le tenaci resistenze di talune forze storiche, il persistente prestigio della monarchia, l'autorità morale del senato, la presenza spesso dominante del gabinetto; e nonostante alcune vigorose resistenze e anche velleità di reazioni e ritorni<sup>56</sup>.

Il successo di questa interpretazione sembrerebbe costituire, di per sé, una prova sufficiente della sua portata esplicativa. E anche il fatto che attorno all'immagine della crescente supremazia della Camera sul Governo, oltre che su una Corona sempre



più marginale, si andassero organizzando non solo le interpretazioni dei più avvertiti interpreti del periodo, ma anche le raffigurazioni dei romanzi popolari, potrebbe essere considerato semplicemente come il segnale di una sostanziale unanimità nel registrare un dato difficilmente contestabile. A ben vedere, però, la precocità delle diagnosi sulla «dittatura della camera», e, in misura ancora maggiore, la precocità dei motivi antiparlamentari utilizzati nell'iconografia del deputato e della Camera, suggeriscono quantomeno di verificare se quegli schemi di lettura e quell'iconografia non precedano, logicamente, lo stesso insorgere di determinati 'vizi'. O se, quantomeno, quei 'vizi' non finiscano con l'essere ricondotti all'interno di un quadro esplicativo già ben delineato, nel momento stesso in cui il sistema rappresentativo si consolida nello Stato unitario.

In effetti, alcune recenti riletture della storia costituzionale del Regno hanno finito col rovesciare – o almeno col ridimensionare – molti dei luoghi comuni storiografici più consolidati. Nelle sue ricerche sulla Corona, Paolo Colombo ha per esempio mostrato come la tesi di una completa emarginazione del ruolo del sovrano sia piuttosto lontana dalla realtà<sup>57</sup>. E, soprattutto, le indagini di Roberto Martucci hanno chiarito come l'ipotesi della «dittatura» esercitata dalla Camera abbia, a ben vedere, uno scarso fondamento. «Molta della retorica sulla centralità parlamentare nella costruzione del sistema politico italiano», ha scritto per esempio Martucci, «viene ridimensionata dalla nuda realtà delle date suggeriteci dal calendario parlamentare»<sup>58</sup>. In effetti, l'utilizzo della proroga riduceva notevolmente i tempi di effettiva operatività dell'assemblea. Secondo il calcolo di Mar-

tucci, in trentasei anni – dal 1861 al marzo 1897 – si ebbero soltanto 5.184 giorni di sessione, pari a 14 anni di attività contro 21 di vacanza parlamentare. Il Parlamento ebbe inoltre un ruolo piuttosto marginale – e comunque molto meno significativo di quello che è stato dipinto da gran parte della letteratura – nella gestione di alcune delle più delicate questioni che il sistema politico postunitario si trovò costretto ad affrontare: come, per esempio, nella cosiddetta repressione del 'brigantaggio' meridionale, nella sospensione delle libertà associative, nel ricorso allo stato d'assedio negli anni Novanta, oltre che nella gestione della politica estera.

La raffigurazione di una Camera lassista, parassitaria, capace di 'corrompere' l'integrità persino dei pochi deputati onesti, e di vanificare così le speranze di un rinnovamento del paese, appare dunque per molti versi in contrasto con il ruolo effettivo del Parlamento: un ruolo certo non del tutto irrilevante, ma molto lontano dall'immagine di un «regime convenzionale», o persino di una «dittatura» assembleare. E, dunque, la convergenza tra le letture scientifiche e l'iconografia del Parlamento, più che apparire come l'esito di una fedele registrazione della realtà, sembra assumere i contorni di una sostanziale deformazione. Una deformazione che, lungi dal creare *ex novo* strumenti esplicativi, si limita ad aggiornarli, applicando al caso italiano quelle dinamiche che gli autori francesi avevano contribuito a consolidare e tramutare in veri e propri luoghi comuni. Così, se Taine suggerisce al giovane Mosca la spietata polemica contro il principio della sovranità popolare, capace di travolgere in un disastroso incendio l'intera società italiana<sup>59</sup>, i romanzi di Zola offrono lo schema nar-



rativo – ma non senza pretese scientifiche – dell’insorgere della corruzione politica. Una corruzione intesa come degenerazione psichica e morale, e come patologia al tempo stesso collettiva e individuale. E una corruzione la cui iconografia può alimentarsi di tutti quei motivi che la letteratura popolare, il giornalismo e persino le nuove scienze positive, in una connessione quasi inestricabile, si incaricano di sedimentare nella cultura *fin de siècle*: dall’idea della superiorità del «genio» sulla massa, alla figura della moltitudine come dissoluzione dell’equilibrio psichico, fino alle immagini della femmina come deposito simbolico della sovversione dell’ordine morale<sup>60</sup>.

Che dietro il successo dell’iconografia della corruzione si nasconda, in modo neppure troppo celato, il seducente richiamo dell’antipolitica, è per molti versi scontato. D’altronde, quelle immagini traggono la loro forza dalla metafora del corpo politico della comunità, una metafora ovviamente cruciale per gli esiti del processo di costruzione della nazione. Inevitabilmente, però, esse favoriscono anche – più o meno implicitamente – non solo uno slittamento del discorso verso la condanna moralistica del ceto parlamentare, ma anche lo spostamento dell’analisi verso l’assemblea elettiva, intesa come centro della vita politica e bacino di coltura di ogni degenerazione. E, anche per questo, è piuttosto comprensibile che a quel richiamo finiscano col cedere tanto i nostalgici della Destra storica, quanto i fautori di un più radicale riformismo, e che proprio alla convergenza di questi due filoni venga a prendere rapidamente consistenza il mito della ‘modernizzazione fallita’. Ma, se quel mito non sempre appare in grado di spiegare realmente la varietà, e i costanti ritardi, del

processo di modernizzazione, anche l’immagine della corruzione parlamentare di fine secolo deve forse essere sottoposta a rilettura radicale. Perché, forse, grazie a una simile ridiscussione, la stessa sequenza causale costruita negli ultimi decenni dell’Ottocento – che lega assemblearismo, ingovernabilità, inefficienza e clientelismo – potrebbe essere sostanzialmente modificata, se non addirittura rovesciata nelle sue determinazioni causali. In altre parole, una volta ridimensionato l’effettivo ruolo della Camera, diventa necessario spostare lo sguardo al di fuori del Parlamento, o comunque riesaminare proprio la relazione fra clientelismo e logiche parlamentari. Forse solo iniziando a separare la dinamica della ‘corruzione’ parlamentare dalla sua iconografia *fin de siècle* diventerebbe infatti possibile ritrovare nella costruzione delle reti clientelari non tanto una ‘deviazione’ o una ‘degenerazione’ – determinata dall’assemblearismo parlamentare – quanto una delle dinamiche del processo di statalizzazione postunitario, destinata a riflettersi nelle pratiche trasformistiche e nell’instabilità governativa. Non è da escludere che, proprio imboccando questa strada, si possa effettivamente giungere a comprendere il ruolo della «corruzione» parlamentare all’interno del sistema politico italiano e a coglierne l’effettiva funzione storica, senza scivolare necessariamente in improbabili riabilitazioni, ma senza neppure ricadere nei miti del ‘Risorgimento tradito’, del ‘buon governo’ o della ‘modernizzazione fallita’. E, forse, attraverso questa strada, diverrebbe anche possibile abbandonare la confortante oleografia di una ‘società civile’ moderna, produttiva e onesta, tradita da élite politiche corrotte, clientelari e disoneste. Ossia, quella stessa oleografia su cui si

concludono le pagine di Rovetta, con la fatale disfatta di Giacomo D'Orea, schiacciato dai compromessi della vita parlamentare e corroso, nell'intima intima fibra morale dall'egoismo incosciente della giovane moglie. In quelle pagine, la morte di Giacomo – l'ultimo eroe dell'Italia onesta – viene infatti ad assumere ovviamente il valore simbolico di un irreversibile passaggio d'epoca, oltre che l'annuncio di un disfacimento ormai inevitabile. Perché – come dell'Italia logorata dalla corruzione – «di Giacomo

D'Orea morto, nessuno avrebbe potuto dire la solita frase banale: sembra che dorma! – No, Giacomo D'Orea è morto e apparisce morto nella pietrificazione repentina del corpo, nel disfacimento squallido del volto, in qualche cosa di torbido e d'inquieto, che i dolori e le intime lotte hanno impresso su quel volto scarnito»<sup>61</sup>.

<sup>1</sup> G. Rovetta, *Le lagrime del prossimo (I Barbari)*, Milano, Treves, 1888.

<sup>2</sup> G. Rovetta, *La moglie di Sua Eccellenza*, Milano, Baldini, Castoldi & C., 1904, pp. 308-309.

<sup>3</sup> Sui romanzi parlamentari di fine secolo, cfr. soprattutto A. Briganti, *Il Parlamento nel romanzo italiano del secondo Ottocento*, Firenze, Le Monnier, 1972, e C.A. Madrignani (a cura di), *Rosso e Nero a Montecitorio. Il romanzo parlamentare nella nuova Italia (1861-1901)*, Firenze, Vallecchi, 1980.

<sup>4</sup> Rovetta, *La moglie di Sua Eccellenza* cit., p. 46.

<sup>5</sup> Ivi, p. 47.

<sup>6</sup> Ivi, pp. 47-48.

<sup>7</sup> Ivi, p. 272.

<sup>8</sup> A. Fogazzaro, *Daniele Cortis*, Torino, Casanova, 1885.

<sup>9</sup> F. De Roberto, *L'imperio* (1929), Milano, Mondadori, 1994.

<sup>10</sup> L. Pirandello, *I vecchi e i giovani* (1931), Milano, Mondadori, 1992.

<sup>11</sup> V. Bersezio, *Corruttela*, Milano, Tip. Ed. Lombardia, 1877.

<sup>12</sup> G.C. Chelli, *L'Eredità Ferramonti*, Roma, Sommaruga, 1884.

<sup>13</sup> A. Colautti, *Fidelia*, Milano, Galli, 1884.

<sup>14</sup> E. Onufrio, *L'ultimo borghese*, in «Giornale di Sicilia», 4 gennaio

– 1 marzo 1885, ora, a cura di S. Comes, Milano, Rizzoli, 1969.

<sup>15</sup> L. Gualdo, *Decadenza*, Milano, Treves, 1892.

<sup>16</sup> Rovetta, *La moglie di Sua Eccellenza* cit., p. 327.

<sup>17</sup> Ivi, p. 304.

<sup>18</sup> Ivi, p. 310.

<sup>19</sup> F. Petruccelli della Gattina, *Imoribondi di Palazzo Carignano*, Milano, Perelli, 1862.

<sup>20</sup> Onufrio, *L'ultimo borghese* cit., p. 245.

<sup>21</sup> M. Serao, *La conquista di Roma*, Milano, Garzanti, 1946, p. 308.

<sup>22</sup> Briganti, *Il Parlamento nel romanzo italiano del secondo Ottocento* cit., p. 69.

<sup>23</sup> Ivi, p. 73.

<sup>24</sup> G. D'Annunzio, *Le Vergini delle Rocce* (1896), Milano, Mondadori, 1995, p. 30.

<sup>25</sup> Ivi, p. 41.

<sup>26</sup> Rovetta, *La moglie di Sua Eccellenza* cit., pp. 373-374.

<sup>27</sup> Briganti, *Il Parlamento nel romanzo italiano del secondo Ottocento* cit., p. 41. Soprattutto «la vita parlamentare e il mondo del giornalismo, ricalcati negli elementi più vistosi e superficiali dal romanzo francese», ha scritto Briganti, «si prestavano assai spesso a fornire uno sfondo contemporaneo alla fiacca ripetizione di trame e

personaggi desunti da una vieta tipologia tardo-romantica ancora utilizzata nella più banale narrativa di consumo» (*ibid.*).

<sup>28</sup> É. Zola, *Nanà*, Roma, Newton Compton, 1994, p. 141 (ed. or. *Nana*, Paris, Charpentier, 1880).

<sup>29</sup> É Zola, *Sua Eccellenza Eugenio Rougon*, Milano, Carlo Simonetti, 1881, p. 281 (ed. or. *Son Excellence Eugène Rougon*, Paris, Charpentier, 1876).

<sup>30</sup> Ivi, p. 289.

<sup>31</sup> Rovetta, *La moglie di Sua Eccellenza* cit., p. 390.

<sup>32</sup> Cfr. M. Praz, *La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica*, Firenze, Sansoni, 1930.

<sup>33</sup> Sull'immagine della donna nelle scienze italiane del periodo, si veda V.P. Babini, Fernanda Minuz, A. Tagliavini, *La donna nelle scienze dell'uomo. Immagini del femminile nella cultura scientifica italiana di fine secolo*, Milano, Franco Angeli, 1986.

<sup>34</sup> C. Lombroso, G. Ferrero, *Sui recenti processi bancari di Roma e Parigi*, in «Archivio di psichiatria, scienze penale ed antropologia criminale», XIV, 1893, pp. 191-197, ora in C. Lombroso, *Delitto, Genio, Follia*, a cura di D. Frigessi, L. Mangoni, F. Giacanelli, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, pp.

- 898-901, spc. p. 899. Su questa lettura, e sul dibattito che innescò, cfr. anche P. Martucci, *Le piaghe d'Italia. I lombrosiani e i grandi crimini economici nell'Euro-pa di fine Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 2002.
- <sup>35</sup> C. Lombroso, R. Laschi, *Il delitto politico e le rivoluzioni*, Torino, Bocca, 1890, p. 23.
- <sup>36</sup> Cfr. su questo aspetto del dibattito a cavallo tra i due secoli, L. Ornaghi, D. Palano, *Ascesa o decadenza delle società e delle civiltà. Un nodo tra psicologi e politica in alcuni scritti dimenticati*, in P. Catellani (a cura di), *Identità e appartenenza nella società globale. Scritti in onore di Assunto Quadrio Aristarchi*, Milano, Vita e Pensiero, 2005, pp. 239-296.
- <sup>37</sup> Lombroso, Ferrero, *Sui recenti processi bancari di Roma e Parigi* cit., p. 900.
- <sup>38</sup> Cfr. per esempio, G. Ferrero, *I violenti e i frodolenti in Romagna (Guelfi e Chibellini - Barattieri e Panamisti)*, in A.G. Bianchi, G. Ferrero, S. Sighele, *Il Mondo criminale italiano. 1889-1892*, Milano, Zorini Omodei, 1893, pp. 275-325.
- <sup>39</sup> C. Lombroso, *La funzione sociale del diritto*, in «Rivista di sociologia», II, n. 9, 1895, pp. 801-811, specie p. 811.
- <sup>40</sup> Cfr. N. Colajanni, *Banche e parlamento. Fatti, discussioni e commenti*, Milano, Treves, 1893<sup>2</sup>, in particolare pp. VI-VIII.
- <sup>41</sup> Cfr. R. Laschi, *I delinquenti bancari in rapporto all'antropologia criminale*, in «Archivio di Psichiatria, Scienze Penali e Antropologia Criminale», XIX, n. 3-4, 1898, pp. 549-564, e Id., *La delinquenza bancaria nella Sociologia criminale, nella Storia e nel Diritto*, Torino, Bocca, 1899, in cui spiccava la Prefazione di Enrico Mor-selli.
- <sup>42</sup> Su questo dibattito, oltre che sullo specifico ruolo di Sighele, si permetta di rinviare a Palano, *Il potere della moltitudine. L'invenzione dell'inconscio collettivo nella teoria politica e nelle scienze sociali italiane tra Otto e Novecento*, Milano, Vita e Pensiero, 2002.
- <sup>43</sup> E. Ferri, *I nuovi orizzonti del diritto e della procedura penale*, Bologna, Zanichelli, 1881.
- <sup>44</sup> S. Sighele, *Contro il parlamentarismo. Saggio di psicologia collettiva*, Milano, Treves, 1895, poi con il titolo *Il Parlamento e la psicologia collettiva*, in Id., *L'intelligenza della folla*, Torino, Bocca, 1911<sup>2</sup> (I ed. 1902), p. 128 e p. 131.
- <sup>45</sup> Ivi, p. 150.
- <sup>46</sup> Cfr. sul punto A. Di Grado, *Federico De Roberto e la «scuola antropologica». Positivismo, verismo, leopardismo*, Bologna, Patron, 1982, e A. Cavalli Pasini, *De Roberto*, Palermo, Palombo, 1996.
- <sup>47</sup> Cfr. De Roberto, *L'imperio* cit., pp. 39-42 e pp. 84-86.
- <sup>48</sup> Ivi, p. 155.
- <sup>49</sup> Pirandello, *I vecchi e i giovani* cit., p. 273.
- <sup>50</sup> Ivi, pp. 280-281.
- <sup>51</sup> Sighele, *Contro il parlamentarismo* cit., p. 158.
- <sup>52</sup> Cfr., per esempio, R. Bonghi, *Una questione grossa. La decadenza del sistema parlamentare*, in «Nuova Antologia», 1884, poi in Id., *Programmi politici e partiti. Opere*, Milano, Mondadori, I, pp. 482-497, e G. Mosca, *Di due possibili modificazioni del governo parlamentare in Italia*, in Id., *Ciò che la storia potrebbe insegnare*, Milano, Giuffrè, 1958, pp. 337-352.
- <sup>53</sup> P. Turiello, *Governanti e governati in Italia*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 276-277 (I ed. Bologna, Zanichelli, 1882).
- <sup>54</sup> S. Sonnino, *Torniamo allo Statuto*, in «Nuova Antologia», 1897, poi in Id., *Scritti e discorsi extra-parlamentari. 1870-1902*, a cura di B.F. Brown, Bari, Laterza, 1972, I, pp. 575-597, specie pp. 582. In generale, sulla letteratura anti-parlamentare di fine Ottocento, cfr. E. Cuomo, *Critica e crisi del parlamentarismo*, Torino, Giap-pichelli, 1996, oltre che F. Cam-marano, *Storia politica dell'Italia liberale. 1861-1901*, Roma-Bari, Laterza, 1999, in particolare pp. 395-454.
- <sup>55</sup> G. Maranini, *Storia del potere in Italia. 1848-1967*, [Firenze, Vallecchi, 1968], Milano, Corbaccio, 1995, p. 182.
- <sup>56</sup> Ivi, p. 116.
- <sup>57</sup> Su questi aspetti, e sulla complessa modificazione delle relazioni fra organi in cui si inserisce la ricerca di un ruolo nuovo per la Corona, cfr. P. Colombo, *Il Re d'Italia. Prerogative costituzionali e potere politico della Corona (1848-1922)*, Milano, Franco Angeli, 1999, e Id., *Storia costituzionale della monarchia italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2001.
- <sup>58</sup> R. Martucci, *Un Parlamento introvabile? Sulle tracce del sistema rappresentativo sardo-italiano in regime statutario 1848-1915*, in A.G. Manca, L. Lacchè (a cura di), *Parlamento e Costituzione nei sistemi costituzionali europei e ottocenteschi*, Bologna-Berlino, Il Mulino-Duncker & Humblot, 2003, pp. 127-174, spc. p. 172.
- <sup>59</sup> Cfr. la conclusione di Mosca, *Teoria dei governi e governo parlamentare. Studi storici e sociali*, Loescher, Torino 1884, ora in Id., *Scritti politici*, a cura di G. Sola, Torino, Utet, 1982, I, specie pp. 533-534.
- <sup>60</sup> Su queste figure, mi permetto di rinviare ai materiali raccolti in D. Palano, *Volti della paura. Figure del disordine all'alba dell'era biopolitica*, Milano, Mimesis, 2010.
- <sup>61</sup> Rovetta, *La moglie di Sua Eccellenza* cit., p. 493.